



PARROCCHIA
SANTA MARIA MAGGIORE
MONTE SANT'ANGELO

VOCE della **COMUNITÀ**

MENSILE DI FORMAZIONE E INFORMAZIONE
CULTURALE E RELIGIOSO

ANNO XXX n. 10

OTTOBRE 2020



INDICE

<i>La voce di Franciscus. Messaggio per la Giornata missionaria mondiale</i>	p. 3
<i>Fratelli tutti. 10 frasi della nuova enciclica firmata il 3 ottobre</i>	p. 7
<i>Guida alla lettura</i>	p. 9
<i>Attualità. Dal Gloria al Padre nostro: così cambia il messale</i>	p. 16
<i>Tutte le info sul nuovo testo</i>	p. 18
<i>Spiritualità. Carlo Acutis</i>	p. 21
<i>S. Francesco e il nuovo B. Carlo Acutis</i>	p. 23
<i>Rinato alla Vita che non muore</i>	p. 26
<i>Cresimati 10/11-10-2020</i>	p. 26
<i>Novena a S. Giuseppe Moscati</i>	p. 27
<i>Ottavario di preghiera per i defunti</i>	p. 28

Direttore responsabile: don Leonardo Petrangelo

Comitato di redazione:

Ernesto Scarabino

Antonio Falcone

Rosa di Padova

Matteo Armillotta

Guglielmo Ferosi

A questo supplemento hanno collaborato:

Alessandra Smerilli; Giacomo Gambasso.

Foto: vari siti web; archivio fotografico.

Ciclostilato in proprio. Ad uso interno.

Franciscus

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2020

«Eccomi, manda me» (Is 6,8)

Cari fratelli e sorelle,
Desidero esprimere la mia gratitudine a Dio per l'impegno con cui in tutta la Chiesa è stato vissuto, lo scorso ottobre, il Mese Missionario Straordinario. Sono convinto che esso ha contribuito a stimolare la conversione missionaria in tante comunità, sulla via indicata dal tema *“Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo”*.

In questo anno, segnato dalle sofferenze e dalle sfide procurate dalla pandemia da covid 19, questo cammino missionario di tutta la Chiesa prosegue alla luce della parola che troviamo nel racconto della vocazione del profeta Isaia: «Eccomi, manda me» (Is 6,8). È la risposta sempre nuova alla domanda del Signore: «Chi manderò?» (*ibid.*). Questa chiamata proviene dal cuore di Dio, dalla sua misericordia che interpella sia la Chiesa sia l'umanità nell'attuale crisi mondiale. *«Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stessotempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti*

bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: “Siamo perduti” (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme» (Meditazione in Piazza San Pietro, 27 marzo 2020).

Siamo veramente spaventati, disorientati e impauriti. Il dolore e la morte ci fanno sperimentare la nostra fragilità umana; ma nello stesso tempo ci riconosciamo tutti partecipi di un forte desiderio di vita e di liberazione dal male. In questo contesto, la chiamata alla missione, l'invito ad uscire da sé stessi per amore di Dio e del prossimo si presenta come opportunità di condivisione, di servizio, di intercessione. **La missione che Dio affida a ciascuno fa passare dall'io pauroso e chiuso all'io ritrovato e rinnovato dal dono di sé.**

Nel sacrificio della croce, dove si compie la missione di Gesù (cfr Gv 19,28-30), Dio rivela che il suo amore è per ognuno e per tutti (cfr Gv 19,26-27). E ci chiede la nostra personale disponibilità ad essere inviati, perché Egli è Amore in

perenne movimento di missione, sempre in uscita da sé stesso per dare vita. Per amore degli uomini, Dio Padre ha inviato il Figlio Gesù (cfr Gv 3,16). **Gesù è il Missionario del Padre: la sua Persona e la sua opera sono interamente obbedienza alla volontà del Padre (cfr Gv 4,34; 6,38; 8,12-30; Eb 10,5-10). A sua volta Gesù, crocifisso e risorto per noi, ci attrae nel suo movimento di amore, con il suo stesso Spirito, il quale anima la Chiesa, fa di noi dei discepoli di Cristo e ci invia in missione verso il mondo e le genti.**

«La missione, la “Chiesa in uscita” non sono un programma, una intenzione da realizzare per sforzo di volontà. È Cristo che fa uscire la Chiesa da se stessa. Nella missione di annunciare il Vangelo, tu ti muovi perché lo Spirito ti spinge e ti porta» (Senza di Lui non possiamo far nulla, LEV-San Paolo, 2019, 16-17). Dio

ci ama sempre per primo e con questo amore ci incontra e ci chiama. La nostra vocazione personale proviene dal fatto che siamo figli e figlie di Dio nella Chiesa, sua famiglia, fratelli e sorelle in quella carità che Gesù ci ha testimoniato. Tutti, però, hanno una dignità umana fondata sulla chiamata divina ad essere figli di Dio, a diventare, nel sacramento del Battesimo e nella libertà della fede, ciò che sono da sempre nel cuore di Dio.

Già l'aver ricevuto gratuitamente la vita costituisce un implicito invito ad entrare nella dinamica del dono di sé:

un seme che, nei battezzati, prenderà forma matura come risposta d'amore nel matrimonio e nella verginità per il Regno di Dio. **La vita umana nasce dall'amore di Dio, cresce nell'amore e tende verso l'amore.** Nessuno è escluso dall'amore di Dio, e nel santo sacrificio di Gesù Figlio sulla croce Dio ha vinto il peccato e la morte (cfr Rm 8,31-39). Per Dio, il male – persino il peccato – diventa una sfida ad amare e amare sempre di più (cfr Mt 5,38-48; Lc 23,33-34). Perciò, **nel Mistero pasquale, la divina misericordia guarisce la ferita originaria dell'umanità e si riversa sull'universo intero.**

La Chiesa, sacramento universale dell'amore di Dio per il mondo, continua nella storia la missione di Gesù e ci invia dappertutto affinché, attraverso la nostra testimonianza della fede e l'annuncio del Vangelo, Dio manifesti ancora il suo



amore e possa toccare e trasformare cuori, menti, corpi, società e culture in ogni luogo e tempo.

La missione è risposta, libera e consapevole, alla chiamata di Dio. Ma questa chiamata possiamo percepirla solo quando viviamo un rapporto personale di amore con Gesù vivo nella sua Chiesa. **Chiediamoci: siamo pronti ad accogliere la presenza dello Spirito Santo nella nostra vita, ad ascoltare la chiamata alla missione, sia nella via del matrimonio, sia in quella della verginità consacrata o del sacerdozio ordinato, e comunque nella vita ordinaria di tutti i giorni? Siamo disposti ad essere inviati ovunque per testimoniare la nostra fede in Dio Padre misericordioso, per proclamare il Vangelo della salvezza di Gesù Cristo, per condividere la vita divina dello Spirito Santo edificando la Chiesa? Come Maria, la madre di Gesù, siamo pronti ad essere senza riserve al servizio della volontà di Dio (cfr Lc 1,38)?** Questa disponibilità interiore è molto importante per poter rispondere a Dio: *“Eccomi, Signore, manda me”* (cfr Is 6,8). E questo non in astratto, ma nell’oggi della Chiesa e della storia.

Capire che cosa Dio ci stia dicendo in questi tempi di pandemia diventa una sfida anche per la missione della Chiesa. La malattia, la sofferenza, la paura, l’isolamento ci interpellano. La povertà di chi muore solo, di chi è abbandonato a sé stesso, di chi perde il lavoro e il salario, di chi non ha casa e cibo ci interroga. **Obbligati alla distanza fisica e a rimanere a casa, siamo invitati a riscoprire che abbiamo bisogno delle**

relazioni sociali, e anche della relazione comunitaria con Dio.

Lungi dall’aumentare la diffidenza e l’indifferenza, questa condizione dovrebbe renderci più attenti al nostro modo di relazionarci con gli altri. E la preghiera, in cui Dio tocca e muove il nostro cuore, ci apre ai bisogni di amore, di dignità e di libertà dei nostri fratelli, come pure alla cura per tutto il creato. L’impossibilità di riunirci come Chiesa per celebrare l’Eucaristia ci ha fatto condividere la condizione di tante comunità cristiane che non possono celebrare la Messa ogni domenica. In questo contesto, la domanda che Dio pone: *«Chi manderò?»*, ci viene nuovamente rivolta e attende da noi una risposta generosa e convinta: *«Eccomi, manda me!»* (Is 6,8). Dio continua a cercare chi inviare al mondo e alle genti per testimoniare il suo amore, la sua salvezza dal peccato e dalla morte, la sua liberazione dal male (cfr Mt 9,35-38; Lc 10,1-12).

Celebrare la Giornata Missionaria Mondiale significa anche riaffermare come la preghiera, la riflessione e l’aiuto materiale delle vostre offerte sono opportunità per partecipare attivamente alla missione di Gesù nella sua Chiesa. La carità espressa nelle collette delle celebrazioni liturgiche della terza domenica di ottobre ha lo scopo di sostenere il lavoro missionario svolto a mio nome dalle Pontificie Opere Missionarie, per andare incontro ai bisogni spirituali e materiali dei popoli e delle Chiese in tutto il mondo per la salvezza di tutti.

La Santissima Vergine Maria, Stella dell'evangelizzazione e Consolatrice degli afflitti, discepola missionaria del proprio Figlio Gesù, continui a intercedere per noi e a sostenerci.

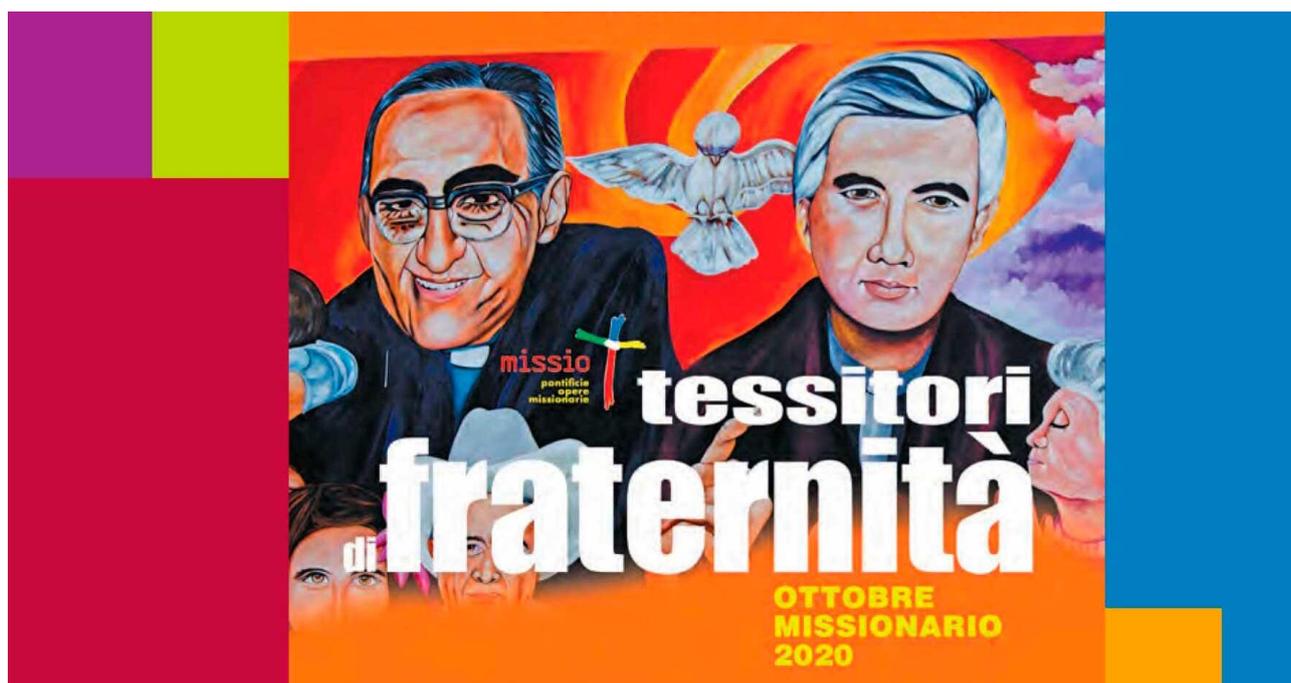
Roma, San Giovanni in Laterano, 31 maggio 2020, Solennità di Pentecoste

Franciscus

VEGLIA MISSIONARIA PARROCCHIALE

Giovedì 22 ottobre 2020

Ore 19.30



FRATELLI TUTTI

10 frasi della nuova Enciclica firmata il 3 ottobre

Papa Francesco non è tenero. E utilizza espressioni molto forti, per far riflettere le coscienze di tutti noi. Ecco le parole più potenti di questa enciclica.

Fraternità e amicizia sociale sono le vie indicate dal Pontefice per costruire un mondo migliore, più giusto e pacifico, con l'impegno di tutti: popolo e istituzioni.

Ecco *Fratelli tutti*, la nuova enciclica di Papa Francesco.

Un segno di speranza in un mondo troppo spesso indifferente. Ma il Papa non è tenero. E utilizza espressioni molto forti, per scuotere le coscienze di tutti noi.

“Consegno questa Enciclica sociale – si legge in un tweet condiviso dal suo account – come un umile apporto alla riflessione affinché, di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole“.

1_«Prendersi cura del mondo che ci circonda e ci sostiene significa prendersi cura di noi stessi. Ma abbiamo bisogno di costituirci in un “noi” che abita la Casa comune. Tale cura non interessa ai poteri economici che hanno bisogno di entrate veloci».

2_«La mancanza di figli, che provoca un invecchiamento della popolazione, insieme all'abbandono delle persone



anziane a una dolorosa solitudine, afferma implicitamente che tutto finisce con noi, che contano solo i nostri interessi individuali».

3_«La solitudine, le paure e l'insicurezza di tante persone, che si sentono abbandonate dal sistema, fanno sì che si vada creando un terreno fertile per le mafie. Queste infatti si impongono presentandosi come “protettrici” dei dimenticati, spesso mediante vari tipi di aiuto, mentre perseguono i loro interessi criminali».

4_«Se tutto è connesso, è difficile pensare che questo disastro mondiale (la pandemia) non sia in rapporto con il nostro modo di porci rispetto alla realtà,

pretendendo di essere padroni assoluti della propria vita e di tutto ciò che esiste. Non voglio dire che si tratta di una sorta di castigo divino. E neppure basterebbe affermare che il danno causato alla natura alla fine chiede il conto dei nostri soprusi. E la realtà stessa che geme e si ribella. Viene alla mente il celebre verso del poeta Virgilio che evoca le lacrimevoli vicende umane».

5_«I migranti vengono considerati non abbastanza degni di partecipare alla vita sociale come qualsiasi altro, e si dimentica che possiedono la stessa intrinseca dignità di qualunque persona. Pertanto, devono essere “protagonisti del proprio riscatto”. Non si dirà mai che non sono umani, però in pratica, con le decisioni e il modo di trattarli, si manifesta che li si considera di minor valore, meno importanti, meno umani. È inaccettabile che i cristiani condividano questa mentalità e questi atteggiamenti».

6_«Il mettersi seduti ad ascoltare l'altro, caratteristico di un incontro umano, è un paradigma di atteggiamento accogliente, di chi supera il narcisismo e accoglie l'altro, gli presta attenzione, gli fa spazio nella propria cerchia».

7_«Il cumulo opprimente di informazioni che ci inonda non equivale a maggior saggezza. La saggezza non si fabbrica con impazienti ricerche in internet, e non è una sommatoria di informazioni la cui veracità non è assicurata. In questo modo non si matura nell'incontro con la verità».

8_«Demolire l'autostima di qualcuno è un modo facile di dominarlo. Dietro le

tendenze che mirano ad omogeneizzare il mondo, affiorano interessi di potere che beneficiano della scarsa stima di sé, nel momento stesso in cui, attraverso i media e le reti, si cerca di creare una nuova cultura al servizio dei più potenti. Da ciò traggono vantaggio l'opportunismo della speculazione finanziaria e lo sfruttamento, dove i poveri sono sempre quelli che perdono».

9_«Aggrediscono una persona per la strada, e molti scappano come se non avessero visto nulla. Spesso ci sono persone che investono qualcuno con la loro automobile e fuggono. Pensano solo a non avere problemi, non importa se un essere umano muore per colpa loro. Questi però sono segni di uno stile di vita generalizzato, che si manifesta in vari modi, forse più sottili. Inoltre, poiché tutti siamo molto concentrati sulle nostre necessità, vedere qualcuno che soffre ci dà fastidio, ci disturba, perché non vogliamo perdere tempo per colpa dei problemi altrui».

10_«C'è una triste ipocrisia là dove l'impunità del delitto, dell'uso delle istituzioni per interessi personali o corporativi, e altri mali che non riusciamo a eliminare, si uniscono a un permanente squalificare tutto, al costante seminare sospetti propagando la diffidenza e la perplessità. All'inganno del “tutto va male” corrisponde un “nessuno può aggiustare le cose”, “che posso fare io?”».

GUIDA ALLA LETTURA

di ALESSANDRA SMERILLI FMA, Docente di Economia politica presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium", Consigliere dello Stato della Città del Vaticano.

1. LA VENTINOVESIMA SCENA TORNA ALLA LUCE

Nella Basilica di San Francesco ad Assisi si possono ammirare affrescate da Giotto 28 scene che narrano la vita del Santo. In realtà le scene avrebbero dovuto essere 29, ma all'epoca i ricchi e i notabili della città, che finanziavano l'opera, non vollero pagare la realizzazione della ventinovesima scena, quella del bacio e dell'abbraccio di san Francesco con il lebbroso a Rivotorto. Quell'abbraccio che ha fatto di Francesco un uomo nuovo, quell'abbraccio che ha fatto assaporare a Francesco, e a tutti coloro che lo hanno seguito, il gusto della fraternità. Ciò che a Francesco risultava amaro, e cioè l'accostarsi ai lebbrosi, dopo quell'abbraccio fu tramutato in dolcezza. Il motivo per cui non si autorizzò la realizzazione pittorica di quella scena è molto semplice: i signori della città non volevano che si sapesse della presenza di lebbrosi ad Assisi. La città ne avrebbe sfigurato. I poveri, coloro che ci sembrano diversi da noi, che con la loro presenza ci interrogano, escono dalla storia, ma anche dalla sua narrazione.

Tutto il magistero di Papa Francesco, fin dall'inizio, ha denunciato con forza la cultura dell'indifferenza e dello scarto, ha invitato a guardare il mondo a partire dalle periferie, quelle economiche, materiali ed esistenziali. In

questa Enciclica *Fratelli tutti* (FT) si vuole dipingere, con realismo, ma anche con speranza, proprio quella ventinovesima scena che era stata scartata. Essa è un invito a comprendere le implicazioni concrete della fraternità. E ad agire di conseguenza.

E per farlo si confronta con la parabola evangelica del buon samaritano (Lc 10,25-37), che viene posta come prospettiva di interpretazione dei tempi che stiamo vivendo e nello stesso tempo come faro per guidare la direzione dei nostri passi.

Il commento alla parabola è fresco e vivace, ma nello stesso tempo coinvolgente, con spunti che aiutano ad interrogarsi. Esso si colloca dopo l'analisi del tempo che stiamo vivendo e precede la parte di interpretazione e di proposta per promuovere cammini concreti. Il commento è un invito a porsi domande, a mettersi personalmente in questione, prima di proseguire nella lettura.

Dopo il confronto con la parabola, non si può leggere con distacco quello che segue: il lettore è continuamente invitato a prendere posizione, a non restare neutrale. Si entra nel vivo dell'Enciclica da protagonisti, e si è invitati a diventare veri e propri promotori di processi di fraternità.

«*Con chi ti identifichi?... A quale di loro assomigli?*» (FT 64), «*Sarà quel ferito la giustificazione delle nostre divisioni*

inconciliabili, delle nostre indifferenze crudeli, dei nostri scontri intestini?» (FT 72). Queste alcune delle domande con cui ci si confronta nella lettura del secondo capitolo dell'Enciclica.

Il passare davanti a un bisognoso di aiuto perché ferito e non essere capaci di dedicargli tempo e cura, non voler *«perdere tempo per colpa dei problemi altrui»* (FT 65) è un qualcosa che nella storia si ripete e forse negli ultimi anni sta diventando più evidente.

Analfabeti della cura

«Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate» (FT 64). Sappiamo andare sulla luna, ma non abbiamo imparato il linguaggio del prendersi cura gli uni degli altri. Sappiamo farlo forse all'interno di cerchie ristrette, ma non è un'attitudine sociale. Eppure, il lavoro e la cura sono due dimensioni fondamentali dell'essere umano. Come mai attraverso il lavoro siamo riusciti ad avanzare e a raggiungere enormi progressi, e siamo rimasti indietro nella capacità di prenderci cura? Vorrei tentare qui un'interpretazione forse un po' ardua.

Non abbiamo imparato l'alfabeto e la semantica della cura perché da sempre l'abbiamo relegata alla sfera privata e in particolare alle donne. Questo ci ha portati socialmente a considerare la cura come qualcosa di meno rilevante rispetto ad altri aspetti. Siamo tutti d'accordo che il lavoro ci dà dignità, tanto che non poter lavorare rappresenta una

sofferenza sociale, oltre che economica. Non è altrettanto chiaro per la cura: siamo intimamente convinti che prenderci cura di altre persone, non solo quelle legate alla mia famiglia, sia qualcosa che ci rende degni di abitare questa terra? Quando parliamo di cura qui intendiamo l'attenzione, l'ascolto, il prendersi a cuore anima e corpo di chi ne ha bisogno in un dato momento: aiutare una persona anziana non autosufficiente a mangiare o a vestirsi, leggere delle favole ad un bambino, pulire degli ambienti abitati da chi non riesce a farlo, e così via. Non stiamo parlando di cura professionale. Normalmente la prima domanda che facciamo ad una persona, quando la incontriamo per la prima volta, dopo il nome, è: di cosa ti occupi? Che lavoro fai? Non le chiediamo: di chi ti occupi? Di chi ti prendi cura? La cura è di solito considerata come una distrazione da compiti più importanti, quindi appaltata in genere alle donne o a persone che lo fanno al posto di altri e che devono vivere, spesso miseramente, di questo. Il fatto stesso che le remunerazioni di chi fa questi lavori siano più basse della media di altri lavori ci dice che la cura non ha una considerazione sociale elevata.

Allora non dobbiamo meravigliarci che si passi oltre quando si incontrano i feriti, i bisognosi, coloro che ci stanno di fronte mendicando un po' del nostro tempo, della nostra attenzione, delle nostre carezze. Perché come abbiamo bisogno di una scuola per imparare a leggere e a scrivere, così per imparare l'alfabeto della cura dobbiamo

esercitarci, e bisogna imparare fin da piccoli. Per farlo dobbiamo riscoprirci come persone che necessitano di questa esperienza per "restare umani", curandomi dell'altro curo la mia persona, la mia capacità di sentirmi in reciprocità, cioè di sentirmi più umano.

Cosa posso fare io?

L'interpretazione va oltre la parabola stessa e ad un certo punto leggiamo: «*I "briganti della strada" hanno di solito come segreti alleati quelli che "passano per la strada guardando dall'altra parte"*» (FT 75). L'indifferenza è complice delle ingiustizie: il mio passare oltre ha implicazioni sociali di cui bisognerebbe tener conto. L'Enciclica smaschera i meccanismi di autogiustificazione che molte volte ci immobilizzano: cosa posso fare io? Sono solo una goccia in un oceano di soprusi e cose che non funzionano. E nel frattempo il ferito rimane a terra.

Albert Bandura, lo psicologo sociale che si è occupato di studiare i meccanismi che permettono la violazione dei propri principi senza la perdita di una buona considerazione di sé, ha scritto un libro dedicato a questi temi: *Disimpegno morale. Come facciamo del male continuando a vivere bene*. In generale i processi di disimpegno morale appartengono a tre grandi gruppi: processi di disimpegno che operano sulla definizione della condotta, meccanismi che determinano una distorsione nella relazione causa-effetto, processi che provocano una svalutazione della vittima, che può essere persona umana o vittima in senso

figurato, come ad esempio l'ambiente. Tra i meccanismi ve ne sono un paio molto interessanti: l'etichettamento eufemistico e la colpevolizzazione e deumanizzazione delle vittime. Il primo consiste nell'utilizzare un linguaggio edulcorato, confuso o innocuo riferendoci ad alcune azioni dannose per gli altri, in modo da ridurre l'autosanzione morale che deriva da quei comportamenti. Il secondo consiste nel dimostrare a noi stessi che chi stiamo attaccando ha delle colpe, in modo da non farci scalfire dalle sue parole o dai suoi comportamenti. L'Enciclica spinge a superare questi atteggiamenti e questi meccanismi e a mettersi all'opera. Ma non da soli. Il samaritano ha messo in moto un processo, ha coinvolto l'albergatore: il messaggio dell'Enciclica è ispirare «*un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale*» (FT 6), che coinvolga singoli, gruppi, istituzioni, popoli interi.

Perché questo avvenga viene lanciato un messaggio anche a chi si preoccupa di insegnare e trasmettere il bagaglio della fede cristiana: «è importante che la catechesi e la predicazione includano in modo più diretto e chiaro il senso sociale dell'esistenza, la dimensione fraterna della spiritualità, la convinzione sull'inalienabile dignità di ogni persona e le motivazioni per amare e accogliere tutti» (FT 86).

2. LA DECLINAZIONE DELLA FRATERNITÀ E DELL'AMICIZIA SOCIALE

L'Enciclica, come altri testi di Papa Francesco, si ispira direttamente al santo

di Assisi. L'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ha come sfondo il "Va' e ripara la mia casa", la *Laudato si'* è modellata sul Cantico delle creature. *Fratelli tutti* si lascia ispirare dalla capacità di dialogo e dalla fraternità che hanno caratterizzato la vita e la missione di san Francesco. Il testo è anche attraversato dai grandi temi esposti nel documento sulla fratellanza umana e rilancia quell'appello come frutto del dialogo e di un impegno congiunto.

Le parole chiave sono fraternità e amicizia sociale. L'amicizia sociale implica il sentirsi uniti a tutti coloro che sono della nostra stessa carne, abbracciare tutti coloro che vengono messi da parte, scartati, abbandonati e camminare insieme con loro. L'amicizia sociale è perciò alla base di un modo nuovo di intendere la società declinata in tutti i suoi aspetti, compresi politica ed economia.

Di solito, quando parliamo di amicizia, intendiamo una forma di amore elettiva: gli amici si scelgono, i fratelli no. Viene spontaneo dunque chiedersi come si possono mettere insieme i due termini "amicizia" e "sociale", e accostarli poi alla fraternità. Credo che questo sia il cuore del messaggio che Papa Francesco vuole far arrivare a tutti gli uomini di buona volontà, a cui è rivolta l'Enciclica. Portare nel cuore della fraternità universale il "tu" dell'amico ed eleggere come amici i fratelli vicini e lontani. Questo rende l'amicizia non una faccenda privata, ma una categoria sociale. Nello stesso tempo rende concreta la fraternità e le dà il sapore

dell'elezione: non scegliamo di essere fratelli, ma se lo assumiamo possiamo rendere amici i fratelli. Questo accade solo se abbiamo il coraggio di baciare e abbracciare i lebbrosi che incontriamo lungo le nostre strade.

L'amicizia sociale è una forma di amore, ed è il frutto di quell'amore che ci spinge ad uscire da noi stessi per andare incontro all'Altro, e agli altri, quelli più vicini, ma anche quelli più lontani: «*La vera carità è capace di includere tutto questo nella sua dedizione, e se deve esprimersi nell'incontro da persona a persona, è anche in grado di giungere a un fratello e a una sorella lontani e persino ignorati, attraverso le varie risorse che le istituzioni di una società organizzata, libera e creativa sono capaci di generare*» (FT 165).

Con questa chiave Papa Francesco ripercorre e colloca nell'attualità i grandi principi a cui si ispira il pensiero sociale cattolico: la dignità della persona umana, la destinazione universale dei beni, la solidarietà e la funzione sociale della proprietà, ricordando che la proprietà privata è un diritto subordinato alla destinazione universale dei beni.

Alla luce di questi principi si leggono i passi concreti realizzabili e gli impegni da prendere in vari ambiti della vita sociale, economica e politica, come il fenomeno delle migrazioni, il buon governo e la buona politica, la pace, le religioni al servizio della fraternità. Non ripercorro, né riassumo qui i vari capitoli dell'Enciclica, che rappresentano un compendio di quanto Papa Francesco è andato esprimendo lungo il suo

pontificato attorno a questi temi. Mi soffermerò solo su alcuni nuclei.

La pace, un processo sempre in corso

Il processo di costruzione della pace richiede architetti, ma anche artigiani: la riconciliazione ha bisogno di strategie e impegni formali, ma soprattutto di cuori pulsanti che aiutino a scrivere nuove pagine di storia, perché *«le grandi trasformazioni non si costruiscono alla scrivania o nello studio»* (FT 231). Di fronte ai conflitti e alle lacerazioni, non si può negare la verità (cfr FT 227): anche il perdono, profondamente necessario nei processi di riconciliazione, non chiede di dimenticare, anzi, la memoria è necessaria affinché non ci anestizziamo di fronte al male e ai soprusi.

L'Enciclica contiene affermazioni chiare e inequivocabili anche sulla guerra, *«oggi è molto difficile sostenere i criteri maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta"»* (FT 258), e sulla pena di morte: *«Il fermo rifiuto della pena di morte mostra fino a che punto è possibile riconoscere l'inalienabile dignità di ogni essere umano e ammettere che abbia un suo posto in questo mondo. Poiché, se non lo nego al peggiore dei criminali, non lo negherò a nessuno, darò a tutti la possibilità di condividere con me questo pianeta malgrado ciò che possa separarci»* (FT 269).

Uno dei passaggi più interessanti sul tema della pace è quello che la lega allo sviluppo: oggi i processi di pace sono fortemente minacciati dalle

disuguaglianze di opportunità, di accesso al cibo, di diritti, in altre parole dalla mancanza di uno sviluppo umano integrale. La pandemia ha accelerato e aggravato questi problemi: non è per niente semplice vivere in pace quando si ha lo stomaco vuoto.

E allora ci chiediamo: se invece di fare la corsa agli armamenti, facessimo la corsa verso la sicurezza alimentare, di salute e lavorativa? Ogni governante dovrebbe domandarsi cosa chiedono i cittadini in questo momento. Chiedersi se hanno bisogno di uno Stato militarmente forte, o di uno Stato che investa in beni comuni. Noi, come cittadini, come vorremmo che fossero spesi i nostri soldi oggi? Ha senso continuare a fare massicci investimenti in armi se poi le vite umane non possono essere salvate perché mancano le strutture sanitarie e le cure adeguate? La spesa militare nel mondo nel 2019 ha raggiunto il livello più elevato. Se ho una persona malata in famiglia e ho bisogno di spendere per le cure, non indirizzerò tutte le mie risorse per curare il mio familiare?

Siamo nella fase in cui dobbiamo comprendere dove indirizzare le risorse in un momento di svolta epocale. Oggi la prima sicurezza è quella della salute e del bene-stare. A cosa servono arsenali per essere più sicuri, se poi basta una manciata di persone infette per far dilagare l'epidemia e provocare tante vittime? La pandemia, lo abbiamo visto non conosce confini.

Sappiamo bene che il tema è più complicato di quello che sembra: la corsa agli armamenti è un dilemma che vede

gli Stati, per paura degli altri Stati, o per voler primeggiare, continuare ad aumentare i propri arsenali militari, in particolare quelli di armi nucleari. Se gli altri posseggono armi potenti possono minacciarmi e impormi i loro voleri, e questo mi porta ad aumentare i miei arsenali. Al tempo stesso posso primeggiare sugli altri se a garanzia ho un arsenale potente. Ma questo genera un circolo vizioso che non finisce mai, spingendo ad aumentare sempre più le spese militari, che, ricordiamocelo, sono spese pubbliche, derivano dai soldi dei cittadini. È una competizione che spinge a spese irrazionali pur di mantenere le proprie posizioni. Tale tipo di corsa si arresta solo con una volontà collettiva di autodelimitazione. È chiaro che nessuno Stato può riuscire da solo in questa impresa: *«La crescente interdipendenza e la globalizzazione significano che qualunque risposta diamo alla minaccia delle armi nucleari, essa debba essere collettiva e concertata, basata sulla fiducia reciproca»* (FT 262).

Abbiamo bisogno di *leader* coraggiosi che dimostrino di credere al bene comune, che si impegnino per garantire quello di cui oggi c'è maggior bisogno. Abbiamo bisogno di un patto collettivo per indirizzare le risorse per la sicurezza nella salute e per il benessere. Papa Francesco propone che con le risorse che si libereranno dagli acquisti di armi sia costituito un fondo mondiale per risolvere il problema della fame nel mondo. Utopia? Le grandi trasformazioni non avverranno mai se non c'è qualcuno che inizia ad andare oltre, che provi ad allargare gli orizzonti rispetto agli

interessi particolari di ciascuno. Ce lo ricorda il Papa stesso che bisogna andare verso un oltre utopico, in cui l'utopia è critica della realtà che ispira la ricerca di nuove strade.

Politica ed economia, quali equilibri?

L'Enciclica dedica un intero capitolo al tema della politica, con analisi, esortazioni e suggerimenti che chiamano in causa chi vuole servire il bene comune, e quindi i singoli politici, ma anche la politica in senso più ampio. Alla politica si chiede visione, la capacità di fecondità, più che risultati immediati, e ai politici si chiede di essere espressione del popolo e non dei populismi. Nel rapporto tra economia e politica, si ribadisce che l'economia deve essere ai servizio dello sviluppo e del bene comune e la politica non sottomessa ai dettami della finanza. La pandemia ha reso evidente, soprattutto nei periodi intensi di gestione dell'emergenza, l'importanza e il ruolo dello Stato, e su questa scia l'Enciclica mette in guardia da visioni troppo liberiste. Non si può lasciare il governo dell'economia e della società alle sole forze di mercato, soprattutto quando il principio orientatore è quello dell'efficienza e del profitto.

Questo è verissimo, ma mentre lo si afferma occorre anche lavorare perché il mercato torni alla sua vocazione originaria, al suo dover essere: il mercato *«può essere paragonato ad un grande organismo, nelle cui vene scorrono, come linfa vitale, ingentissime quantità di capitali. Prendendo a prestito quest'analogia possiamo dunque parlare*

anche di una "sanità" di tale organismo, quando i suoi mezzi ed apparati realizzano una buona funzionalità del sistema, in cui crescita e diffusione della ricchezza vanno di pari passo» (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE - DICASTERO PER IL SERVIZIO DELLO SVILUPPO UMANO INTEGRALE, *Oeconomicae et pecuniariae quaestiones*, 19). Oggi viviamo in un mondo così iperconnesso, globalizzato e tecnologicamente avanzato, e le disparità di opportunità, che pur la pandemia ha reso più evidenti, sono ad un livello tale che nessuno Stato da solo può governare i meccanismi economici globali.

E per lo stesso motivo non possiamo pensare che la funzione dell'economia e del mercato sia quella di produrre ricchezza e quella dello Stato sia la redistribuzione della stessa.

Per cui, oltre a lavorare per un maggiore coordinamento internazionale su alcuni fronti è impellente l'urgenza di fare in modo che il mercato diventi più civile: che meccanismi di migliore ripartizione dei risultati siano pensati a monte, nel momento produttivo e dello scambio, e non solo a valle, attraverso la tassazione. Mentre si produce già si distribuisce il valore, mentre si raccoglie il risparmio già si pensa a trasformarlo in credito al servizio dello sviluppo.

3. FRATELLI E SORELLE

Nel chiudere questa guida alla lettura non possiamo non fare un cenno al titolo dell'Enciclica: *Fratelli tutti*.

Come leggiamo nel preambolo, è una citazione di san Francesco ed è un invito alla fraternità universale, nel senso che

viene ampiamente illustrato lungo tutto il percorso dell'Enciclica.

La pubblicazione di questo titolo, ancor prima che si potesse leggere il contenuto dell'intero testo, ha suscitato non poche reazioni di perplessità sull'utilizzo del maschile, che soprattutto in alcune culture è sembrato escludere le donne. Il testo è in realtà equilibrato e presenta molte aperture ed esortazioni ad andare proprio in senso opposto.

Le reazioni immediate, tuttavia, ci fanno comprendere quanto ancora questo tema sia caldo, e quanta necessità si avverta di fare passi avanti, nella Chiesa e non solo. La via è quella espressa da Papa Francesco nella sua prima Esortazione apostolica, all'inizio del suo pontificato: «*Ma c'è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa. Perché "il genio femminile è necessario in tutte le espressioni della vita sociale; per tale motivo si deve garantire la presenza delle donne anche nell'ambito lavorativo" e nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali*» (EG 103). Tanto è stato fatto da allora e il cammino è ben avviato, ma nella logica di avviare processi più che occupare spazi, oltre a ruoli e funzioni, c'è bisogno che più donne possano, con competenza e serietà, partecipare al pensiero e al discernimento, perché abbiamo necessità di uno sguardo femminile sulla realtà, sulla Chiesa, e anche sulla fraternità.

DAL «GLORIA» AL «PADRE NOSTRO»: COSÌ CAMBIA IL MESSALE.

Il nuovo libro sarà obbligatorio da Pasqua 2021, ma i parroci potranno usarlo fin da subito. Modificate le Preghiere eucaristiche.



[...] L'utilizzo del nuovo Messale diventerà obbligato nelle parrocchie della Penisola a partire dalla prossima Pasqua, ossia dal 4 aprile 2021, ma potrà essere utilizzato immediatamente, cioè non appena il libro pubblicato giungerà nelle comunità, anche se ciascun vescovo potrà stabilire nella propria diocesi da quando impiegarlo. Si tratta

della nuova traduzione in italiano della terza edizione tipica - in latino - del Messale Romano scaturito dal Concilio Vaticano II nella quale cambiano alcune formule con cui viene celebrata l'Eucaristia nella nostra lingua.

Il nuovo volume è edito dalla Fondazione di Religione Santi Francesco

d'Assisi e Caterina da Siena in un unico formato e viene distribuito dalla Libreria Editrice Vaticana che lo farà arrivare nelle librerie e nelle parrocchie che lo stanno prenotando a **partire dalla fine di settembre**. Il costo è di 110 euro.

Papa Francesco aveva autorizzato la promulgazione della terza edizione in italiano del Messale Romano un anno fa. Il testo italiano era passato al vaglio della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei Sacramenti per la necessaria *confirmatio*.

La nuova traduzione era stata approvata nel novembre 2018 dall'Assemblea generale della Cei.

Fra le novità introdotte quelle sul Padre Nostro: **non diremo più «e non ci indurre in tentazione», ma «non abbandonarci alla tentazione»**. Inoltre, sempre nella stessa preghiera, è previsto l'inserimento di un «anche» («**come anche noi li rimettiamo**»). In questo modo il testo del Padre Nostro contenuto nella versione italiana della Bibbia, approvata dalla Cei nel 2008, e già recepito nella rinnovata edizione italiana del Lezionario, entrerà anche nell'ordinamento della Messa.

Altra modifica riguarda il Gloria dove il classico «pace in terra agli uomini di buona volontà» è sostituito con il nuovo «pace in terra agli uomini, amati dal Signore».

Se queste sono le principali variazioni che riguardano il popolo e quindi dovranno essere “imparate” da tutti, si **annunciano anche altre modifiche in ciò che viene pronunciato dal sacerdote,**

anche ad esempio nelle Preghiere eucaristiche, vale a dire quelle della consacrazione del pane e del vino.

Oltre ai ritocchi e agli arricchimenti della terza edizione tipica latina, il volume propone altri testi facoltativi di nuova composizione, maggiormente rispondenti al linguaggio e alle situazioni pastorali delle comunità e in gran parte già utilizzati a partire dalla seconda edizione in lingua italiana del 1983.

«Il libro del Messale – spiega il cardinale Bassetti – non è soltanto uno strumento liturgico, ma un riferimento puntuale e normativo che custodisce la ricchezza della tradizione vivente della Chiesa, il suo desiderio di entrare nel mistero pasquale, di attuarlo nella celebrazione e di tradurlo nella vita. La riconsegna del Messale diventa così un'occasione preziosa di formazione per tutti i battezzati, invitati a riscoprire la grazia e la forza del celebrare, il suo linguaggio - fatto di gesti e parole - e il suo essere nutrimento per una piena conversione del cuore».

Le variazioni giungono al termine di un percorso durato oltre 17 anni. Un arco temporale in cui «vescovi ed esperti hanno lavorato al miglioramento del testo sotto il profilo teologico, pastorale e stilistico, nonché alla messa a punto della presentazione del Messale», aveva spiegato la Cei in una nota.

La nuova traduzione italiana è quella della terza edizione tipica del *Missale Romanum*, edizione in latino che risale al 2002.

La prima *editiotypica*, che recepisce la riforma liturgica del Vaticano II e seguiva le indicazioni della *Sacrosanctum Concilium*, è stata pubblicata nel 1970 ed era stata tradotta in italiano nel 1973. La seconda edizione

tipica latina porta la data del 1975. E proprio la traduzione italiana dell'edizione del 1975 – traduzione che risale al 1983 – è quella ancora in uso per qualche mese.

COSA CAMBIA COL NUOVO MESSALE ROMANO (TUTTE LE INFO SUL NUOVO TESTO)

di Miguel Cuartero Samperi, 30 settembre 2020

<https://www.sabinopaciolla.com/cosa-cambia-col-nuovo-messale-romano-tutte-le-info-sul-nuovo-testo/>

FORMATO E PREZZO

A differenza della vecchia edizione che si presentava in due diversi formati (quello grande e quello piccolo) il nuovo Messale è disponibile in **un solo formato (19x27cm)** e due versioni: quella normale e quella “speciale” o “lusso”, ossia col taglio (bordo) oro. Il prezzo dell'edizione normale è di **110,00 euro** mentre l'edizione speciale ha un costo di **130,00 euro** (20 in meno dei 150 euro preventivati qualche mese fa).

LE IMMAGINI

Dopo le discusse e discutibili immagini scelte dalle CEI per i Lezionari del 2017, commissionate a diversi artisti contemporanei (c'è chi dopo aver comprato i lezionari le ha tolte e poi ri-rilegato i volumi senza di esse), questa volta ad occuparsi dell'iconografia del Messale è un solo autore, a quanto pare, di fama internazionale: Mimmo Paladino, esponente di spicco della

“trans-avanguardia”. Basti questa informazione per chiarire che nessuna scuola elementare (come qualcuno ha inizialmente creduto guardando le immagini) è stata coinvolta nella illustrazione del nuovo Messale. Se ne potrà discutere, se si avrà il tempo. Ma oramai il Messale è pronto e le classiche solenni immagini del Messale sono, e resteranno per sempre, un (bel) ricordo per romantici e nostalgici. Cosa sta succedendo all'arte sacra che – tra le altre cose – ha reso glorioso il nostro paese?

PERCHÉ UN NUOVO MESSALE

Esistono tre diverse edizioni del Missale Romanum in lingua latina (chiamata *Editio Typica*) pubblicate rispettivamente nel 1970, nel 1975 (*editiotypica altera*) e nel 2000 (*editiotypica tertia*). Alle edizioni in latino corrispondono altrettante traduzioni nelle diverse lingue, promosse

dalle rispettive Conferenze Episcopali locali.

La terza edizione del Messale in lingua italiana arriva a cinquant'anni dalla pubblicazione del primo Messale Romano di Paolo VI. Pubblicato dopo il Concilio Vaticano II nel 1970, il Messale di Paolo VI presentava tutte le novità del *Novus Ordo* promosso e ufficializzato dopo la riforma liturgica sigillata dal Concilio attraverso la Costituzione "*Sacrosanctum Concilium*".

Questo Messale del 1970 pubblicato in latino è stato tradotto in italiano per la prima volta nel 1973. La seconda edizione uscì nel 1983 con l'aggiunta di alcuni testi composti appositamente per la versione italiana (formule, preghiere eucaristiche, antifone e orazioni redatti dalla Conferenza Episcopale Italiana e non presenti nella versione latina).

La terza edizione del *Missale Romanum* uscì nel 2000 per volontà di papa Giovanni Paolo II. Nel 2002 partirono i lavori per la traduzione italiana che si conclusero nel 2019 con l'approvazione del testo definitivo da parte di Papa Francesco. Questa ultima edizione del Messale presenta in realtà poche modifiche rispetto alla precedente seconda edizione (molto innovativa rispetto alla prima): nuove traduzioni dei testi latini e alcune aggiunte, alcune modifiche ai testi precedenti e nuove preghiere.

NOVITÀ E MODIFICHE NEL NUOVO MESSALE

Il nuovo Messale Romano mantiene

sostanzialmente invariata la struttura della precedente edizione. Si apre con una presentazione generale a cura della Conferenza Episcopale Italiana che contiene spunti, suggerimenti ed indicazioni su diversi aspetti liturgici e pastorali. **Tra questi la possibilità di pregare il Padre Nostro con le braccia allargate e il divieto di utilizzare musica registrata e di inserire avvisi e preghiere devozionali dopo la Comunione (cfr. sezione: "Precisazioni").** Nessuna modifica è stata apportata nelle parti recitate dall'assemblea tranne che nel **Gloria**, nel **Padre Nostro** e nel "**Confesso**", dove sono stati modificati alcuni vocaboli.

IL GLORIA E IL PADRE NOSTRO

Le novità più significative che si trovano nella terza edizione del Messale Romano e che riguardano più da vicino l'assemblea si trovano nel testo dell'Inno del *Gloria* e nella *Preghiera del Signore*, il *Padre Nostro*. Nel *Gloria* il nuovo testo prevede le parole "*E pace in terra agli uomini, amati dal Signore*" al posto di "*E pace in terra agli uomini di buona volontà*" (in latino "*et in terra pax homínibus bonae voluntátis*"). Anche se il latino parla chiaramente di "buona volontà" (*bonae voluntátis*) il cambio è dovuto a una migliore traduzione del testo originale greco (come già effettuato dalla nuova traduzione della Bibbia CEI del 2008). Difatti la formula del Gloria è ripresa dal Vangelo di Luca scritto originalmente in greco (Lc 2,14, il canto degli angeli dopo la nascita di Gesù). In questo modo si va alla fonte e non ci si limita a tradurre alla lettera la versione

latina. È invece oramai nota, dopo tante discussioni, la nuova traduzione della frase latina “*et ne nos inducas in tentationem*” alla fine della preghiera del Padre Nostro. Non diremo più “Non ci indurre in tentazione” ma “**Non abbandonarci alla tentazione**“. Questa è la traduzione che la CEI ha approvato con la traduzione della Bibbia del 2008. Dopo lunghi dibattiti e discussioni, i vescovi hanno finalmente approvato questa soluzione introducendola nella liturgia eucaristica. Non si tratta di una traduzione letterale del testo greco (che indica “portare verso” e quindi “indurre”) bensì di una forzatura motivata da esigenze pastorali e teologiche. Per dirla con parole di papa Francesco, “*dobbiamo escludere che sia Dio il protagonista delle tentazioni che incombono sul cammino dell’uomo*”. Nel testo del Padre Nostro c’è un’altra modifica, questa volta dovuta ad una corretta traduzione della versione latina: l’aggiunta della congiunzione “anche” nella frase “**Come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori**” (così anche la versione spagnola e quella francese). Non viene invece corretta quella che il noto esorcista padre Gabriele Amorth definiva una “traduzione erronea” del testo del Padre nostro, quel “liberaci dal male” che per molti esperti (tra i quali gli esorcisti) dovrebbe essere tradotto correttamente con “liberaci dal maligno”.

LINGUAGGIO “INCLUSIVO” E “CORRETTO”

Per quanto riguarda il *Confiteor* (“Confesso...”) durante l’atto

penitenziale, si è optato per un linguaggio “inclusivo” e “politicamente corretto”: dove si diceva “Confesso, a Dio onnipotente e a voi fratelli...”, dovremo dire “**Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli e sorelle...**“. Il termine “sorelle” (assente nell’*editio typica* del 2000 e in quella del 2008) viene inserito anche in altre preghiere dove il Celebrante diceva solamente “fratelli”. Come ad esempio nell’invito del Celebrante dopo la presentazione dei doni, dove si dirà: “Pregate fratelli e sorelle, perché il mio e vostro sacrificio sia gradito...”. Così nel ricordo dei defunti: “Ricordati anche dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione”.

ALTRE NOVITÀ

Un’altra novità importante riguarda l’atto penitenziale. Non è più previsto l’uso dell’italiano “Signore pietà” e “Cristo pietà” ma, anche per l’assemblea, le formule in lingua greca: “**Kýrie, eléison**” e “**Christe, éleison**”. Anche l’invito del celebrante al momento della pace cambia leggermente. Non sentiremo più “Scambiatevi un segno di pace” ma “**Scambiatevi la pace**“. L’epiclesi della Preghiera eucaristica II (la più utilizzata) cambia, con l’aggiunta della parola “rugiada”. Il celebrante dirà dunque: «santifica questi doni con la **rugiada del tuo Spirito**». L’invito alla Comunione cambia l’ordine delle frasi: non più “Beati gli invitati... Ecco l’Agnello di Dio...” ma “**Ecco l’Agnello di Dio... Beati gli invitati...**“, per fedeltà al testo latino.

Queste sono le novità più interessanti e facilmente riscontrabili che i fedeli troveranno nelle celebrazioni eucaristiche dal momento in cui verrà adottato il nuovo Messale Romano. Ulteriori piccole modifiche si trovano in altre Preghiere eucaristiche, prefazi e orazioni, ma è normale pensare che solo i fedeli più attenti e formati riusciranno ad accorgersene.

FEDELTA' AL TESTO LITURGICO CONTRO LITURGIE "FAI-DA-TE"

Nella presentazione al nuovo Messale i vescovi italiani invitano i pastori a studiare attentamente il testo per imparare *"l'arte di evangelizzare e di*

celebrare" e richiamano ogni presbitero alla responsabilità e alla fedeltà al testo liturgico appena pubblicato affinché non ci si affranchi dall'autorità e dalla comunione con la Chiesa.

Il principio della fedeltà «che si traduce in un vivo senso dell'obbedienza, impegna ciascun ministro a **non togliere o aggiungere alcunché di propria iniziativa in materia liturgica**». Difatti «la superficiale propensione a costruirsi una liturgia a propria misura, ignorando le norme liturgiche, non solo pregiudica la verità della celebrazione ma arreca una ferita alla comunione ecclesiale».

Spiritualità

A cura di Antonio Falcone



*Morto a soli 15 anni per una leucemia fulminante,
spesso si domandava:
"faccio abbastanza per andare dal signore?"*

Dopo la recente visita di Papa Francesco è tutto pronto ad Assisi per la

beatificazione di Carlo Acutis, giovane studente morto a 15 anni nel 2006 per

una leucemia e proclamato venerabile da papa Francesco il 5 luglio 2018.

Dopo l'apertura della sua tomba al Santuario della Spogliazione, dove il suo corpo sarà visibile al momento fino al 17 ottobre, Carlo diventerà beato sabato 10 ottobre. A presiedere il rito nella Basilica di San Francesco sarà il cardinale Agostino Vallini, Legato Pontificio per le Basiliche di San Francesco e di Santa Maria degli Angeli.

Paradiso ed eucaristia

La fama di santità di Carlo è raccontata nel libro di Luigi Francesco Ruffato, *Carlo Acutis. Adolescente innamorato di Dio*, edizioni Messaggero, in cui l'autore rivela alcune pensieri del giovane beato sull'aldilà.

Carlo, già prima della malattia, sognava di ottenere la grazia di andare direttamente in paradiso senza subire il purgatorio. Era convinto di farcela, perché **«vanno diritti in paradiso coloro che si accostano tutti i giorni all'eucaristia»**.

“Questo lo sa solo il Signore”

Discutendo con qualche amico più sensibile e in ricerca, afferma che una cosa è certa: **«Il Signore apre le porte del paradiso a tutti»**. Ma un amico obietta: «Mi hanno insegnato che in paradiso entrano quelli che credono in Gesù. Ma se il Signore vuole tutti gli uomini salvi, dice l'apostolo Paolo, significa che a tutti dona una fede sufficiente per godere il paradiso. Come si concilia con il detto che non tutti vanno in paradiso?».

Carlo è debitamente al corrente di quanto insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e risponde: **«Questo lo**

sa solo il Signore». Tuttavia, abbiamo il dovere di ricordare quanto dice sant'Agostino: «Colui che ha creato te senza di te, non salverà te senza di te».

L'esempio di Francesco di Fatima

Un altro libro, scritto da Nicola Gori, *Un genio dell'informatica in cielo. Biografia del Servo di Dio Carlo Acutis*, Ed. Vaticana, 2016 ci presenta ulteriori particolari del Beato, un giovane ragazzo di 15 anni "patito" di internet come i suoi coetanei e convinto che debba diventare **“veicolo di evangelizzazione e di catechesi”**.

Nonostante la sua breve vita e la sua giovane età Carlo - come afferma don Dario Edoardo Viganò nella Prefazione - era riuscito a cogliere la **«bellezza della santità, cercata nell'intimo dell'anima, dove la voce di Dio ci chiama ad affidarci allo Spirito che dà la saggezza per discernere la strada da intraprendere, anche nel rutilante planisfero digitale aveva capito che la santità non consiste**



nell'occupare un posto in una nicchia, ma nella ricerca quotidiana di felicità, nel desiderio di donarsi senza compensi, fuggendo la tentazione di trasformare una vocazione in un ruolo, la vita cristiana in un'abitudine».

A volte però, in Carlo salivano dei dubbi. E si chiedeva se era abbastanza quello che faceva per meritarsi il paradiso. «*Se Francesco [uno dei pastorelli di Fatima] che era così bravo, così buono e semplice doveva recitare tanti rosari per andare in paradiso [gliel'aveva rivelato la Madonna], come potrò meritarlo anch'io che al suo confronto sono così poco santo?»* (Gori, *Un genio dell'informatica*, p. 148).

«Molte anime vanno all'inferno perché non c'è chi prega per loro».

Carlo scriveva anche dei pensieri sull'inferno e le anime dannate.

«Se veramente le anime corrono il rischio di dannarsi, come le Scritture

affermano, e in modo particolare la Madonna apparendo a Fatima nel 1917 ha confermato, mi chiedo il motivo per cui oggi non si parli quasi mai dell'inferno, perché è una cosa talmente terribile e spaventosa che mi fa paura il solo pensarci» (ivi, p. 137).

«Molte anime vanno all'inferno perché non vi è chi prega e si sacrifica per loro» (ivi, p. 150).

Confidenza con Dio.

«Don, mi dica se sbaglio, ma il Signore è l'unico al quale non dobbiamo chiedere udienza con preavviso. A lui posso sempre confidare qualcosa, posso anche lamentarmi, interrogarlo nel suo silenzio e dirgli quello che non capisco. E poi dentro di me trovo una parola che Lui mi manda: un momento del Vangelo che mi avvolge di persuasione e di sicurezza» (ivi, p. 29)



SAN FRANCESCO D'ASSISI E IL NUOVO BEATO CARLO ACUTIS

Il carisma francescano aveva affascinato Carlo sin da bambino.

Leggeva volentieri gli scritti di Francesco e i biografati che ne hanno raccontato vita e gesti.

Non è un caso che sia Assisi il luogo della beatificazione di Carlo Acutis, in

programma il 10 ottobre 2020, alla basilica di San Francesco.

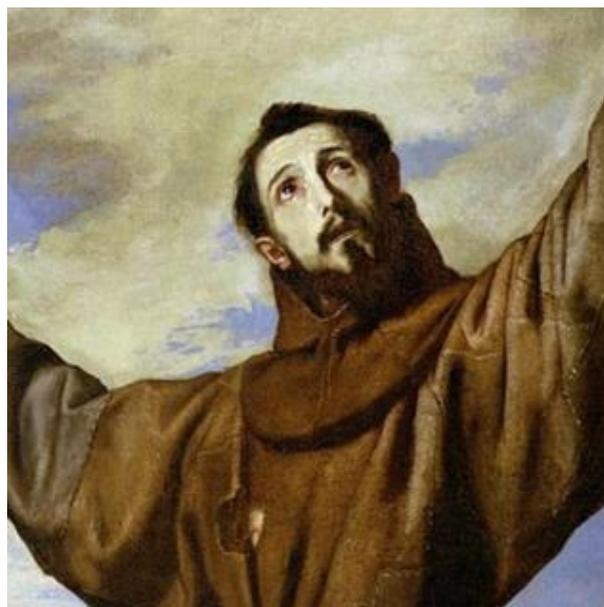
Carlo e Francesco sono legati da molte cose in comune. Il carisma francescano aveva affascinato Carlo sin da bambino. Leggeva volentieri gli scritti di Francesco e i biografi che ne hanno raccontato vita e gesti. Ci sono brani di **Tommaso da Celano**, ad esempio, che commuovono anche gli adolescenti distratti e non molto religiosi. Uno dei più cari a Carlo è quello scelto per la “Liturgia delle ore” del 2 agosto (Festa della Porziuncola), che un francescano di Santa Maria degli Angeli gli aveva fotocopiato.

Nel libro di Luigi Francesco Ruffatosi mettono evidenza almeno tre cose che accomunano Carlo e Francesco.

1) L'amore per gli animali

Nelle *Fonti Francescane* (n. 458) si legge che san Francesco perfino per i vermi sentiva grandissimo affetto. Un giorno, camminando, si accorse di un verme che strisciava sulla strada e rischiava di essere calpestato. **Si fermò, attese che terminasse il tragitto e poi lo nascose in luogo sicuro.**

Qualcosa di non-simile accadde anche a Carlo. «*Un suo amico, racconta il biografo Nicola Gori (cf. Un genio, p. 75), vide una lucertola sopra uno scoglio e la uccise con un sasso, senza motivo. Carlo si dispiacque talmente per la morte dell'animaletto indifeso che la mamma, per consolarlo, gli assicurò una vita felice della lucertola con Gesù*». Era convinto che gli animali avessero un'anima vivente, alla quale Dio aveva riservato un posto in paradiso. Non sarebbero finiti nel nulla. Il cast di un suo



cortometraggio era formato da due gatti, quattro cani e alcuni pesci rossi.

2) Gesù e l'Eucaristia

C'è un particolare che contraddistingue Carlo di spirito francescano: l'amore, il culto di san Francesco per l'eucaristia.

Si era trascritto queste parole di Francesco:

«Ecco, ogni giorno Egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno Egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote. E come ai santi apostoli si mostrò nella vera carne, così anche ora si mostra a noi nel pane consacrato. E come essi con gli occhi del loro corpo vedevano soltanto la carne di Lui, ma, contemplandolo con gli occhi dello spirito, credevano che Egli era lo stesso Dio, così anche noi, vedendo pane e vino con gli occhi del corpo, dobbiamo vedere e credere fermamente che questo è il suo santissimo corpo e sangue vivo e vero (...)».

“L’eucaristia è la mia autostrada per il cielo”

Nel capitolo XX della *Regola non bollata*, Francesco raccomanda ai suoi frati che «contriti e confessati ricevano il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, con grande umiltà e venerazione, ricordando che lo stesso Signore dice: *“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna”*, e ancora: *“Fate questo in memoria di me”*». **Carlo credeva fermamente che l’eucaristia è il cuore di Gesù**, realmente presente nel mondo, come quando al tempo degli apostoli i discepoli potevano vederlo in carne e ossa camminare per le strade di Gerusalemme.

Soleva dire: «L’eucaristia è la mia autostrada per il cielo». Carlo ritorna spesso, come Francesco, sul valore della adorazione eucaristica: *«Con i frutti dell’eucaristia quotidiana le anime si santificano in modo eccelso e sono fortificate specialmente nelle situazioni pericolose, che potrebbero pregiudicare la loro salvezza eterna»* (Gori, *Un genio*, p. 85; *FF*, nn. 789-790, 1658, 1756).

3) Maria, modello di virtù cristiana

Francesco nutriva un indicibile amore alla Madre di Gesù, le cantava lodi particolari, perché ha reso Dio nostro fratello, ritta ai piedi della croce, sulla quale però non poté salire, a differenza

della povertà; tipo e modello di ogni virtù cristiana (*cf. FF*, alla voce *Maria*).

I biografi di Carlo ci parlano della sua devozione intensa a Maria Immacolata, come si era rivelata a Lourdes, specchiata nella riflessione sui misteri della vita terrena di Gesù, che accompagnano il santo rosario.

Ci dicono gli esperti della sua vita che accolse con gioia i «misteri della luce» proposti da papa Giovanni Paolo II come premessa alle decine di Ave Maria.

Gori, il postulatore della causa di beatificazione di Carlo, scrive: **«La Vergine Maria è l’altra grande colonna della spiritualità di Carlo. La pregava ogni giorno».**

Il rosario

Carlo amava Maria come la sua mamma più cara. Recitare il rosario era come sentirsi baciare dai misteri vissuti dalla mamma di Gesù. Si faceva fotografare a ogni santuario che visitava e invitava anche i parenti a consacrarsi per sempre al servizio di Maria. Portava al collo la medaglia miracolosa e lo scapolare carmelitano come garanzia di salvezza eterna, a cui era molto interessato, obbedendo alla parola di Dio, luce sul suo cammino spirituale.

Gli strumenti fondamentali erano la preghiera e i sacramenti.

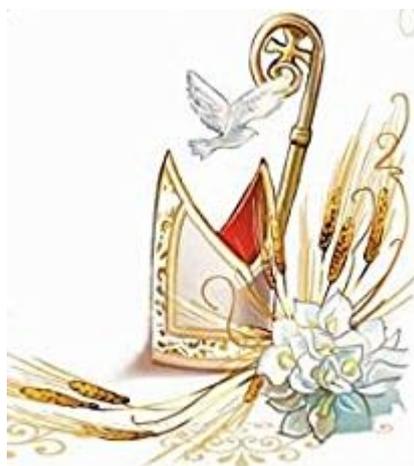


Rinato alla Vita che non muore

4 ottobre: Matteo Giuseppe di Mauro

Veni Sancte Spiritus!

CRESIME
in parrocchia:
10-11 ottobre



AZZARONE FRANCESCO

CIOCIOLA RAFFAELLO

DI PALMA FRANCESCO PIO

GENTILE BIAGIO

QUITADAMO PASQUALE

SANSONE MATTEO

TROIANO ALESSIA

CILIBERTI MICHELE PIO

CRISOMOLO ALBERTO

FRATTARUOLO MICHELA

PALENA CARMINE

RICUCCI GIOVANNA

SANTORO MARIA PIA



A causa dell'emergenza Covid,
quest'anno non si terrà il tradizionale pellegrinaggio
alla Tomba del Santo a Napoli...

Invito tutti a ritrovarci in preghiera
in S. Maria Maggiore,
dove sarà esposta la sua Reliquia,
dal 9 al 16 novembre p.v.

Ottavario di preghiera per i defunti

1-8 novembre 2020

1 novembre:

ore 10 (chiesa S. Nicola): *celebrazione eucaristica*

ore 18,30 (chiesa S. Maria): *celebrazione eucaristica.*

Inizio dell'Ottavario di preghiera.

2 novembre:

ore 10 (chiesa S. Nicola): *celebrazione eucaristica.*

ore 18,30 (chiesa S. Maria):

celebrazione eucaristica in cui ricorderemo

tutti i defunti della parrocchia

dal novembre 2019 all'ottobre 2020